

La Repubblica 15 Gennaio 2009

## **E' crisi anche per Cosa Nostra ai mafiosi "stipendi" più bassi**

PALERMO — Appena quindici mesi fa, il padrino più importante di Cosa nostra, Salvatore Lo Piccolo, si aumentava lo stipendio del 100 per cento grazie agli introiti del pizzo, portandolo a 40 mila euro al mese. I suoi ragazzine guadagnavano da 3.000 a 5.000. Chi è venuto dopo, ha già tagliato tutte le buste paga: solo 500 euro per un picciotto della famiglia di Porta Nuova, una delle più influenti della città. Per i dirigenti, 1.500. E addirittura nulla «per chi ha qualche bottega intestata a prestanome». Questi erano i principi del nuovo esercizio finanziario 2008 fissati da Gaetano Lo Presti, il capo del mandamento arrestato dai carabinieri a dicembre, assieme ad altri 90 boss. Questo è il bilancio della recessione mafiosa, economica e giudiziaria.

Lo Presti era stato costretto a tagliare anche gli assegni di mantenimento perle famiglie dei carcerati: sono ridotti a 1.000, al massimo 1.500 euro. Resiste solo la casta dei vecchi padrini in cella: per Gerlando Alberti, 'u paccarè, non si tocca la pensione d'oro da 5.000 euro al mese. Nella casta rientra anche Domenico Ganci, uno dei killer del giudice Falcone e di altre quaranta vittime, a cui era stato revocato il carcere duro, a fine dicembre: ieri mattina, il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha firmato il decreto che ripristina il 41 bis per l'esponente del clan della Noce.

“C'è un periodo di crisi, è meglio che ti convinci”, disse Lo Presti a uno dei suoi collaboratori quando fu il momento di spiegare perché a giugno 2008 non potevano essere, pagati gli stipendi. Quel mese, qualcuno degli esattori della cosca aveva persino presentato una nota spese gonfiata, di 2.000 euro, per cercare di ottenere qualcosa in più in busta paga. Non solo non fu pagato, l'esattore infedele fu anche punito.

Quando Lo Presti ha letto le intercettazioni che avevano svelato la sua ultima manovra finanziaria ha deciso di impiccarsi nella cella dove era rinchiuso da qualche ora. Le sue parole avevano portato discredito a Cosa nostra. Perché quegli stipendi da fame, la crisi finanziaria delle famiglie, sono già il segno di una sconfitta per gli uomini della mafia.

«U pignatuni», così i padrini chiamavano le casse dei mandamenti. Porta Nuova aveva 90.000 euro disponibili. Ma 70.000 erano soltanto per gli stipendi e gli assegni di mantenimento dei carcerati. Non stavano meglio «i pignatuni» di Pagliarelli e Monreale, con un bilancio da 70.000 euro. Lo Presti si sentiva in colpa perché aveva svelato in quelle intercettazioni cosa è diventata Cosa nostra palermitana: un carrozzone di assistenzialismo che si alimenta principalmente con i soldi delle estorsioni. «Vedi che un uomo d'onore è un uomo d'onore, se li deve andare a cercare i soldi e non pretendere», diceva alle sue nuove leve. Ribadiva l'anziano Giovanni Lipari: «Oggi non vuole lavorare nessuno». Per questo a Porta Nuova non stimavano affatto il reggente di un altro mandamento, Sandro Capizzi, che con suo padre Benedetto voleva rifondare la commissione provinciale. Capizzi junior aveva fama di gran viveur: litigava persino con il cassiere della sua cosca,

che non voleva rimborsargli 12.000 euro di spese al mese.

L'ultima indagine sulla mafia palermitana, firmata dai pm de Lucia, Sabella, Buzzolani e Del Bene, fotografa il momento della crisi. «Siamo intervenuti quando le cosche si stavano riorganizzando — dice il colonnello Teo Luzi, comandante provinciale dei carabinieri — ma Cosa nostra resta insidiosa, ha ancora tante risorse per uscire dalla crisi. Per questa ragione la guardia non va abbassata». La vera risorsa di Cosa nostra restano gli insospettabili prestanome delle «botteghe» di cui parlava Lo Presti.

**Salvo Palazzolo**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***